

GIUSEPPE BONOMI

IL CAVALIER FRANCESCO GERLONI AL MESSICO INVITO ALLA RICERCA DEL MANOSCRITTO PERDUTO

ABSTRACT - A soldier from Trento, Francesco Gerloni, with Maximilian of Habsburg, Emperor of Mexico. War memories from 1864 to 1867.

KEY WORDS - Maximilian of Habsburg, The Second Empire of Mexico, Civil War from 1864 to 1867, Francesco Gerloni.

RIASSUNTO - Un soldato trentino, Francesco Gerloni, al seguito di Massimiliano d'Asburgo Imperatore del Messico. Memorie di guerra dal 1864 al 1867.

PAROLE CHIAVE - Massimiliano d'Asburgo, Il Secondo Impero del Messico, Guerra civile 1864-1867, Francesco Gerloni.

PROMEMORIA

A Querétaro il 19 giugno 1867, di primo mattino sul Cerro de Las Campanas, è caduto sotto il piombo del plotone di esecuzione Massimiliano d'Asburgo Imperatore del Messico; al suo fianco i generali Miguel Miramón e Tomás Mejía. Tre giorni dopo México si arrende, le truppe di Porfirio Díaz occupano la capitale dell'effimero Impero. D'un sol colpo s'infrangono ambizioni personali, sogni di gloria, di ricchezza, di un prospero futuro, sia fra i partigiani della causa imperiale, sia tra le file dei soldati fedeli all'Imperatore, che si sono battuti, con disperato coraggio, fino allo stremo delle forze.

È il 29 luglio 1867; a La Cañada, nel Tlaxcala, si attenda una colonna di prigionieri proveniente da México e diretta a Veracruz, con meta l'Europa. È formata dai superstiti del Corpo Volontario austriaco che, sciolto per ordine del Governo di Vienna, sono rimasti nell'Armata Imperiale messicana. Sono sfiniti dalla marcia forzata, hanno patito le asperità del cammino, il caldo opprimente di giorno, di notte il freddo

pungente. Si preparano ad attraversare le *tierras calientes* e a sfidare, in Veracruz, un nemico più implacabile dell'esercito di Juárez: il *vomito negro*. La febbre gialla ha mietuto vittime al loro sbarco in terra messicana, due anni prima; altre ne mieterà al momento del reimbarco.

I trentasei ufficiali della colonna, vinti nelle armi ma non domi nell'onore, a La Cañada redigono e sottoscrivono un vibrante *j'accuse*. Il barone di Lago, Consigliere della Legazione austriaca in Messico, ha ripetutamente diffamato Sua Maestà, ha cercato di impedire a «ufficiali e soldati di legarsi alla sorte dell'Imperatore». Non hanno le «sufficienti cognizioni diplomatiche» per giudicare l'attività politica del barone, ma stigmatizzano come «non sostenne degnamente l'onore dell'Austria, poiché per codardia egli abbandonò il locale dell'ambasciata, nascose lo stemma, rifiutò che si deponessero in casa sua effetti dell'Imperatore». Ai soldati austriaci non ha prestato alcuna forma di assistenza, né morale, né materiale, abusando della loro fiducia.

«Abbandonò la colonna al suo destino e furono gli stranieri a dimostrare maggiore compassione e a provvedere al mantenimento della colonna!» Gli ufficiali stessi «tenendo sempre alto l'onore della nostra cara Austria», son pronti a testimoniarlo sia «di bocca o per iscritto» ⁽¹⁾.

Questo, dunque, il loro accorato *Promemoria*.

UN PACCO DI FOGLI INGIALLITI DAL TEMPO

Sesto tra i firmatari del *Promemoria* compare il nome «F. GERLONI com.», che nulla ci suggeriva prima di ritrovarlo citato nella *Prefazione* a un bel romanzo di Ezio Berti ⁽²⁾. Il passo successivo è stato «avvicinare» Francesco Gerloni, l'uomo e il personaggio, grazie al saggio di Umberto Corsini, storico trentino, che coniuga magistralmente chiarezza e competenza ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Vedi: F. ZU SALM-SALM, *Lo scettro spezzato. Il sogno messicano di Massimiliano d'Asburgo*, a cura di G. BONOMI, Rimini, Il Cerchio, 2006, pp. 232-233. È la riedizione di: *Memoriale di Queretaro ossia campagne ed assedi della Repubblica e dell'Impero del Messico di Massimiliano d'Austria già imperatore del Messico. Scritto per ordine suo dal principe di Salm-Salm, suo generale, primo aiutante, ecc. ecc. Aggiuntovi il Giornale della principessa Agnese di Salm-Salm*, Milano, Francesco Pagnoni Editore-Tipografo, 1869.

⁽²⁾ E. BERTI, *Massimiliano in Messico*, Empoli, Ibiskos Editrice, 2000.

⁽³⁾ U. CORSINI, *Le «Memorie» di Francesco Gerloni, trentino, al seguito di Massimiliano d'Asburgo in Messico*, Trento, «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. LXI, 1982, fasc. 4°, Parte I, pp. 369-396; a. LXII, 1983, fasc. 1°, Parte II, pp. 77-86; a. LXII, 1983, fasc. 2°, Parte III, pp. 205-225; a. LXIII, 1984, fasc. 4°, Parte IV, pp. 319-359. Di segui-

Corsini scrive che «più di 25 anni fa Mario Gerloni, figlio di Francesco, mi consegnò per la lettura un pacco di fogli ingialliti dal tempo, vergati con una grafia regolare e sempre uguale così da lasciar subito dedurre che non si trattava di appunti stesi in più luoghi diversi, ma di un manoscritto redatto in tranquillità e continuità»⁽⁴⁾. Quelle carte erano le «Memorie» del brillante ufficiale della Gendarmeria Imperiale messicana, Cavaliere dell'Ordine di Guadalupe Francesco Gerloni, Maggiore del 2° squadrone *Cazadores a caballo*. Salvate dall'incuria del tempo, inoltre, due foto: la prima lo ritrae trentaduenne, fronte ampia, sguardo risoluto, barba folta e curata; indossa il *dolman*, sul petto l'onorificenza imperiale, la mano destra sullo schienale di una poltroncina, la sinistra stringe il frustino. Nella seconda benché anziano, i capelli son radi e la barba brizzolata, nulla è mutato della giovanile fierezza; ha il solino rigido e la cravatta a farfalla, indossa il doppiopetto, da elegante e impeccabile gentiluomo del primo Novecento.

DA TRENTO A MOTTOLA

Francesco Gerloni nasce a Trento il 27 dicembre 1835, diciottenne si arruola volontario nel 38. *Infanterie Regiment*; cadetto della *Fortschule* a Mariabrunn bei Wien, dopo un quinquennio, proficuo di studi e di esercitazioni, è promosso *Unterlieutenant*⁽⁵⁾. Nel febbraio del 1860 è trasferito al 26. *Linien Infanterie Regiment Großfürst Michael*; il 10 settembre 1864, con il grado di *Oberlieutenant*, passa al Corpo Volontario austriaco in attesa dell'imbarco per il Messico, dove presterà un ferreo *Kriegsdienste*⁽⁶⁾. Gerloni parla lo spagnolo, è l'interprete del Corpo austriaco a México, presso il Ministero della Guerra, dal marzo 1865;

to, per le note, si rimanda ad anno, fasc., Parte, pagina. Nel riportare le citazioni sono state rispettate le sviste ortografiche.

(4) Per citazioni desunte dal testo delle «Memorie» si indica l'autore, Gerloni. Per commenti e note dello storico che le ha curate, Corsini-Gerloni. Qui, CORSINI-GERLONI, «Memorie», 1982, fasc. 4°, Parte I, p. 369.

(5) Vedi lo stato di servizio militare di Francesco Gerloni in data 28 febbraio 1859, riportato da *Kriegsarchiv Wien*, «Conduite Liste» *Infanterie-Regiment 26, 1863, Faszikel 314*; CORSINI-GERLONI, in «Memorie», 1984, fasc. 4°, Parte IV, due pagine non numerate.

(6) I politici, diplomaticamente, illustrano le ragioni e gli scopi della «missione»; i militari attestano che Gerloni presta servizio di guerra, *Kriegsdienste*. Vedi il Foglio di ingaggio del tenente di I cl. Francesco Gerloni, riportato da *Kriegsarchiv Wien*, «Grundbuchsblatt Österr.-belgisches Freikorps in Mexico», *Heft 21, Seite 42*; CORSINI-GERLONI, *Ibidem*, una pagina non numerata. Non erano ancora contemplate le «missioni di pace».

ad agosto assume il comando dello squadrone di formazione della Gendarmeria Imperiale, istituita con Decreto del 26 gennaio 1865 che riorganizza l'Armata messicana. *Horribilis annus* il 1866 per l'Impero: guerriglia irriducibile, ripetute crisi governative, nefasti scenari internazionali, incombente minaccia statunitense, missione disperata e vana dell'Imperatrice presso le Corti europee.

Gerloni, anche se avviato il ritiro dei Francesi e sciolto il Corpo austro-belga, rimane generosamente in Messico, onorando la parola data e certo della bontà della causa e degli intenti di Massimiliano. Nella primavera del 1867 è con la guarnigione che presidia la capitale; segue il generale Márquez, Luogotenente dell'Impero, in marcia su Puebla, ma l'avanzata si tramuta in rotta; combatte strenuamente a San Diego el Notario, a Texcoco è ferito per due volte consecutive; ripara fortunatamente a México prima della sua resa. Prigioniero dei liberali è condotto a Veracruz: ritorna a Trento nel settembre del 1867.

Conclusa la vicenda messicana del soldato Gerloni, prosegue, intensa e attiva, la sua vita di studioso, di educatore, di sportivo, di amministratore. Inviso al Governo austriaco che lo accusa, allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, di incitare alla diserzione i soldati di lingua italiana dell'I.R. Esercito, trovandosi a Gorizia varca il confine. Profugo in Italia, ottantenne, si reca presso il fratello Carlo, professore di belle lettere a Mottola in provincia di Taranto. E a Mottola conclude la propria esistenza terrena, nobile e intrepida, nella sera dell'11 febbraio 1918 ⁽⁷⁾.

ATMOSFERE

«L'episodio dell'impero messicano sotto Massimiliano fu troppo breve, e lasciò tracce troppo fuggevoli in una terra sconvolta dalle rivoluzioni, per credere che la storia gli concederà posto importante», scrive nel 1868 il generale zu Salm-Salm, aiutante di campo dell'Imperatore e suo compagno di prigionia a Querétaro ⁽⁸⁾. Ma quell'«episodio», a cui partecipa Gerloni, ci appare, in questo nostro tempo, di una singolare emblematicità, meritevole di esser studiato nella sua cruda e sanguinosa realtà, scevro di aure romantiche, ricorrendo non solo alla documentazione archivistica e diplomatica, ma leggendo anche la memorialistica

⁽⁷⁾ I cenni biografici sono stati desunti da CORSINI-GERLONI, «*Memorie*», 1982, fasc. 4°, Parte I, pp. 376-380.

⁽⁸⁾ F. ZU SALM-SALM, *op. cit.*, p. 155. Episodio talmente marginale, che da allora ne son seguiti tanti di analoghi. E pare continuo.

lasciataci da coloro che, a vario titolo, ne furono protagonisti. Ben poco ci offre la bibliografia in italiano che non solo ha del tutto ignorato gli autori messicani, ma anche prestato scarsa attenzione alle pur numerose «voci» austriache, tedesche, francesi e belghe ⁽⁹⁾. E queste testimonianze, per lineari o farraginose che siano, aggiungono quel sincero tocco di umanità che, oltre a farci percepire l'atmosfera dell'epoca, le rende ben più interessanti di quanto, seppur prezioso, è contenuto nei ponderosi tomi di storia politica e militare.

Ecco perché le «Memorie» di Francesco Gerloni andrebbero conosciute e lette nella loro interezza, qualora fosse possibile ritrovare il manoscritto e recuperare così anche quelle pagine di cui Corsini, «*in nota o in corsivo intercalato nel testo*», ne indica solo i contenuti. Sono proprio quegli argomenti trascurati a renderle ancor più intriganti, veritiere, fasciose. Gerloni è uomo che sa scrivere, ed è lo stesso Corsini a dargliene atto: «*Lo stile delle «Memorie» è vivo e piacevole e sotto questo aspetto meriterebbero di essere pubblicate integralmente. Ma noi tuttavia faremo ampi tagli, lasciando spazio per la stampa solo alle parti che hanno qualche interesse storico*» ⁽¹⁰⁾. Non discutiamo le scelte di Corsini, ma quegli «*ampi tagli*» ci amareggiano, sentendoci defraudati di pagine preziose. E di ciò ne siamo ben convinti, specialmente dopo aver letto *La ricerca dell'oro. Riminiscenze della vita messicana*, altro splendido lavoro di Gerloni che racconta, con passione e vivacità, il Messico degli uomini, dei costumi, degli usi, dei riti, descrivendo in modo esemplare la natura lussureggiante dei luoghi visitati ⁽¹¹⁾.

«I XE DEI NOSSI»

Ignoriamo le intenzioni di Francesco Gerloni nel redigere le «*Memorie*», ma siamo certi fidasse in una pubblicazione, tale da perpetuare un significativo e onesto esercizio di vita, prive come sono di toni enfatici e di intenti encomiastici. A comprovarlo ci sono chiarezza espositiva, cura dei particolari, perspicacia dell'osservazione, intuito sottile nel

⁽⁹⁾ Inedita nel nostro Paese anche la biografia dell'Imperatrice, ricca di documenti e di 113 fotografie, opera di riferimento per tanti autori successivi, scritta da: H. DE REINACH-FOUSSEMAGNE, *Charlotte de Belgique. Impératrice du Mexique*, Paris, Plon-Nourrit, 1925.

⁽¹⁰⁾ CORSINI-GERLONI, *Ibidem*, p. 373.

⁽¹¹⁾ [FRANCESCO GERLONI] *La Ricerca dell'Oro. Riminiscenze della vita messicana del cav. Francesco Gerloni ex Maggiore. Pubblicate a beneficenza del corso popolare della Società Ginnastica di Trento*, Trento, Tipografia Editrice G. Marietti, 1883.

cogliere e rappresentare l'animo delle persone, mai dei personaggi. Del pari realistico e puntuale il «teatro», con i suoi variegati scenari, dove Gerloni e i suoi compagni si trovano a operare.

Ripercorriamo le sue pagine da quando, giovane cadetto, ricorda senza acrimonia le angustie della vita di caserma e quei laccioli che, a scapito di uomini atti alle armi, favorivano la progressione in carriera degli inetti. Ufficiale di prima nomina, racconta della scorta a un contingente di soldati lombardi, in servizio nell'Armata fin dal 1848, che terminata la Seconda Guerra di Indipendenza, e ora non più sudditi austriaci, aspettano di essere rimpatriati. È la sera del 22 agosto 1860; a Trieste sul molo San Carlo, pronti all'imbarco, i «soldati, senza armi o bagaglio, meno qualche più o meno fardello con biancheria o cibo per viaggio, attendevano pure in gruppi e capanelli, allegri e contenti di rivedere il suolo natio» (12). Di fronte a questa immagine è certo un peccato, allora, che non siano state trascritte le «otto facciate di descrizione del viaggio da Trieste a Venezia, turbato dalla «bora» e da grossi cavalloni, delle sofferenze e paure dei soldati» (13). Salvo, in compenso, l'arrivo a Venezia: «Uno stuolo di popolane veneziane offriva ai soldati, che sbarcavano, pesci fritti ed altri commestibili d'occasione, gridando vivacemente fra loro: *I xe dei nossi*, ed i soldati rispondevano con pizzicotti, strette di mano, occhiate eloquentissime ed esclamazioni: *Ciao mora! Dio te benedissa bionda!* a tutto scapito della militare disciplina» (14).

Crediamo superfluo, quindi, ogni commento!

«DIE HUNDE WERDEN SCHON DEUTSCH LERNEN!»

Nel clima rancoroso seguito al conflitto austro-franco-piemontese si acquisiscono risentimenti e dissapori fra gli ufficiali austriaci e quelli di nazionalità italiana in servizio nell'Imperial Regio Esercito. Alle provocazioni dei commilitoni, essendo il «tema assai delicato da toccare», era opportuno «far sembianza di non udire»; quando ciò era impossibile, scrive Gerloni con baldanza giovanile, «i dispiaceri non mancavano. Fortunatamente noi italiani eravamo forti nella scherma e quindi toccava anche a loro di non darsene per intesi a qualche nostra vivace considerazione» (15). Benvenuta, ora, la possibilità che gli si offre di arruolar-

(12) GERLONI, «*Memorie*», 1982, fasc. 4°, Parte I, p. 384.

(13) CORSINI-GERLONI, *Ibidem*, con riferimento alla nota 22.

(14) GERLONI, *Ibidem*, p. 384.

(15) GERLONI, *Ibidem*, p. 385.

si volontario nel Corpo di spedizione austriaco, qualora l'Arciduca Massimiliano accetti la corona del Messico!

Gerloni è di spirito avventuroso, ma è uomo desideroso di conoscenza; apprende così lo spagnolo, frequenta le biblioteche documentandosi sulle molteplici realtà e condizioni messicane, consapevole che «la stima e la confidenza del popolo» non si conquistano con la spada. A Lubiana, centro di raccolta e formazione del Corpo, patisce «una grande disillusione»; egli è sinceramente animato «dall'ideale della spedizione, all'unisono con le idee filantropiche del monarca», ma lo sono altrettanto i suoi camerati? Frequentandoli riconosce, con amarezza, che solo alcuni «erano compresi della loro missione; ma la gran massa non valeva molto, si giocava d'azardo con frenesia; i generali discorsi erano sempre i soliti, sul servizio, sulle donne, sui debiti. Avendomi volentieri offerto, perché da qualcuno domandato, di insegnare lo spagnolo ed il francese che conoscevo molto bene, uno degli ufficiali esclamò con iattanza: *Die Hunde werden schon Deutsch lernen!* ... Questa spavalderia tedesca mi parve fosse da molti condivisa!»⁽¹⁶⁾.

Fra la truppa, accasermata al «*Colosseo*», cova animosità e malcontento: l'ostilità tra soldati austriaci e boemi, acuita dal vino, provoca gravi disordini in caserma nella notte fra il 27 e il 28 settembre 1864. Gerloni ne dà il resoconto in nove fogli, che però Corsini non ha trascritto, dandone solo cenno del contenuto riassumendolo in due incisi, tra parentesi quadre e in corsivo nel testo. Non ci compete formular giudizi su tali scelte, ma sarebbe stato illuminante conoscere il clima nel quale si svilupparono questi atti di indisciplina, per comprendere poi il disagio perdurante anche in Messico. Gerloni ricorda di essere stato rimproverato dal generale Thun Hohenstein, per non aver adottato misure più drastiche nel punire i soldati colpevoli di insubordinazione: quei soldati che continuarono a battersi contro gli juaristi anche dopo che Thun Hohenstein si affrettò a rientrare in Europa, accodandosi ai Francesi!

Per tutto il tempo dell'occupazione militare ci furono motivi di attrito fra i volontari austriaci e i soldati francesi, ma ben più cruenti e rovinosi furono i contrasti tra i francesi e i messicani delle forze imperiali, con ripercussioni sul complesso delle operazioni militari, dell'ordine pubblico, del funzionamento dell'amministrazione governativa. Diversi memorialisti danno testimonianza, inoltre, dell'arroganza francese e di comportamenti predatori nei confronti della popolazione civile.

⁽¹⁶⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 388.

IN ALTO MARE

Dicembre 1864; un primo contingente di truppe, comandato dal maggiore Pollak, parte da Trieste agli inizi del mese. Il trasporto, e Gerloni l'annota, viene effettuato con il *Brasilian*, piroscalo della Compagnia Transatlantica inglese. Il non aver fatto ricorso alle navi del Lloyd Austriaco esplicita quale groviglio di interessi economici, politici, dinastici, sovrintendesse a quella che veniva presentata agli Europei come una missione di pace e di incivilimento.

Della navigazione sono state omesse (e non poco ci rincresce) le pagine che raccontano la vita a bordo e che descrivono i paesaggi delle località toccate, fino al momento dell'approdo a Gibilterra, il 9 dicembre. Dopo aver fatto scalo per cinque giorni (un breve inciso, poche righe, e alcuni punti sospensivi, ne compendiano l'argomento) il *Brasilian* salpa e inizia la traversata atlantica; di essa Corsini ne salva una sola e bella scena.

L'oceano è in burrasca, la truppa è terrorizzata, non bastano le assicurazioni del comandante della nave, e Gerloni rincuora i soldati, allorché sente «gridare: *Addio patria – Addio Mori – Addio Minica!* La lingua ed i modi mi dissero tosto che era un Trentino, mi avvicinai a lui ed intesi che era un certo Gentili di Mori che disperava di rivedere il paese ed i suoi cari»⁽¹⁷⁾.

Inutile discettare su cronaca e storia, comunque entrambe, prima di venir scritte, sono vissute, ma anche patite, dagli uomini. Un affresco è percepito dallo spettatore nella sua interezza, benché il tutto sia composto da un *continuum* di immagini; esaminate in ordine logico sequenziale ci permettono di cogliere, al meglio, il nesso del racconto illustrato. Ai grandi affreschi a tema storico noi, comunque, preferiamo i bozzetti, spesso le miniature, che, per le loro dimensioni, crediamo illustrare situazioni, luoghi, caratteri, persone, con tonalità veritiere. Gerloni non celebra uomini o eventi, racconta sobriamente la vita, non indulge ad artifici retorici: è un testimone che usa bene la penna quanto la sciabola.

ISOLA DELLA MARTINICA

Ed è altrettanto un peccato la mancata trascrizione delle pagine che ricordano il Natale trascorso in mezzo all'Atlantico; le note di Corsini

⁽¹⁷⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 393.

con i loro riferimenti ai passi tralasciati, accentuano il nostro scontento. Ma, fortunatamente, viene a rasserenarci il colorito approdo alla Martinica nella mattinata del primo gennaio 1865. È doveroso quindi lasciar la parola a Francesco Gerloni: «Non appena gettato il ponte per lo sbarco il bastimento fu invaso da uno stuolo di negre e mulatte che a titolo di lavandaie erano munite di una medaglia di riconoscimento da parte della Compagnia Transatlantica e da venditrici di frutta e sigari, commercio solo permesso alle donne»⁽¹⁸⁾. Aleggja un sorriso malizioso sulle labbra di Gerloni quando racconta delle «molte per non dire moltissime [...] visitatrici [...] d'ogni colore ed età», che, «sotto sembianza di venditrici di frutta», affollano Fort D'Essaix, dov'è acuartierata la truppa austriaca, offrendo i loro servizi: allietano il riposo dei guerrieri dopo un mese di navigazione!

Ci riassale però lo sconforto quando leggiamo la seguente nota a piè pagina: «*Seguono qui alcune vivacissime pagine di descrizione dei luoghi, della natura, del miscuglio delle razze, del vestire e dei costumi degli uomini e delle donne, della loro condizione di miserabile indigenza, dei balli scatenati ed orgiastici dei negri ... ecc. ecc.; pagine che starebbero bene in un'antologia di ricordi di viaggio*»⁽¹⁹⁾. Ben avrebbero figurato anche in un saggio storico, tanto più che oggi le patinate riviste di viaggi, guide e manualetti, offrono soltanto noterelle pseudofolcloristiche, buone sia per i turisti del «tutto incluso», sia per gli spocchiosi «turisti per caso».

Alla Martinica sbarcano anche quattrocento soldati belgi, giovani e indisciplinati, «provveduti di vivandiere, generalmente ardite ragazze fra i venti e trent'anni che fornivano di bevande spiritose i loro clienti, assumevano dei piccoli incarichi ed essendo le amanti di tutti in fondo non lo erano di alcuno. Erano generalmente ben volute e non è giustificata l'opinione di molti che esse fossero di facili costumi»⁽²⁰⁾.

Ore 7 antimeridiane del 15 gennaio 1865: ecco in lontananza la costa del Messico. Ma nel tripudio generale che scoppia a bordo del piroscampo, amaramente, il giovane ufficiale constata di esser rimasto «indifferente a quella vista, più e più che imparava a conoscere lo spirito di questo corpo speditario austriaco», poiché la «prepotenza tedesca si mostrava ognor più palese e particolarmente tra coloro ove meno era da supporre»⁽²¹⁾.

⁽¹⁸⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 394.

⁽¹⁹⁾ CORSINI-GERLONI, *Ibidem*, con riferimento alla nota 45.

⁽²⁰⁾ GERLONI, *Ibidem*, pp. 394-395.

⁽²¹⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 396.

LA MISA DE LOS AUSTRIACOS

Gerloni ora è a México, la capitale, e qui patisce un'altra «disillusione» che lo rende ancor più accorto, e quindi disincantato, nell'accostarsi all'intricata e turbolenta situazione messicana. Il 18 febbraio 1865, dismessa l'uniforme e indossato l'abito borghese, è ricevuto in udienza privata da S.A. Monsignor Pelagio Antonio Labastida y Davalos Arcivescovo di México. L'alto prelato gli porge la mano per il bacio rituale, ma Gerloni, pur con massima «deferenza», gliela stringe. Dapprima conversano amabilmente in spagnolo; Labastida «dice di conservare tanta grata memoria» dell'ospitale Trento, ma la sua cordialità cessa apprendendo che il giovane trentino è un militare. L'Arcivescovo «si fece alquanto severo e l'avviata conversazione divenne se non fredda almeno molto riservata». Gerloni, congedandosi, prova l'«intimo convincimento che quel supremo dignitario ecclesiastico non era favorevole all'impero»⁽²²⁾.

Comprensibili le ragioni dell'Arcivescovo! Labastida è profondamente amareggiato; quelle *Leyes de Reforma*, imposte da Juárez nel 1861, hanno secolarizzato i beni della Chiesa, Massimiliano le ha convalidate il 27 dicembre 1864. Gli Europei le considerano frutto di un'azione liberale e moderna, ma ignorano i fini per cui furono istituite dal Governo repubblicano; essi non conoscono le modalità di attuazione, né gli strascichi che hanno comportato⁽²³⁾. Unici beneficiati sono stati i latifondisti e i già ricchi borghesi, liberali e conservatori.

L'Arcivescovo è consapevole che l'Imperatore è succube di Napoleone III, Massimiliano presta superficiale attenzione agli indirizzi che gli rivolgono i Messicani suoi sostenitori, e ancor meno se clericali. Inoltre il prelato non tollera l'arroganza e la prepotenza dei Francesi: in

⁽²²⁾ GERLONI, «Memorie», 1983, fasc. 1°, Parte II, p. 82.

⁽²³⁾ «*Las leyes confiscatorias a las que él daba el nombre de Leyes de Reforma (!) se pusieron en ejecución por la fuerza bruta. [...] Manuel Payno, partidario de Juárez, dejó una descripción gráfica de lo que acontecía: 'La sangre, los tumultos, los asesinatos, los robos, los crímenes horribles de todo género, que inspiran la venganza, y la embriaguez de un triunfo absoluto, es lo que esperan los habitantes de la capital: los unos abandonan sus casas, los otros, disfrazados buscan su seguridad en los lugares más retirados; las calles están llenas de muebles transportados por los porteros o los encargados, y si se penetra en el interior de las casas se ve llorar a los niños y a las mujeres. Es en efecto un espectáculo imponente: no parece sino que algo extraordinariamente terrible debe pasar en la grande y bella ciudad, y que la destrucción de Jerusalén y la ruina de Babilonia iban a servir de tipo a los soldados vencedores'*». Questo, e molto altro, nel capitolo *Tres años de Guerra Civil*, pp. 348-358, in: J.H.L. SCHILARMAN, *Mexico. Tierra de volcanes*, México, Editorial Porrúa, 1958.

effetti creditor, hanno finto di essere alleati e sostenitori della causa imperiale, di cui Labastida è stato uno fra i propugnatori, ma ora agiscono da conquistatori e da rivali politici (24). Come, dunque, prestar fiducia ai nuovi arrivati austriaci e belgi, questi ultimi per di più «sudditi» di un sovrano di religione luterana?

Gerloni ha chiesto al canonico della cattedrale, monsignor Barra-meda, il consenso per i soldati austriaci di «udire, potendo, la S. Messa le domeniche». Il canonico ha risposto «che solo S.A. l'Arcivescovo avrebbe eventualmente potuto permettere una tale anomalia», è il caso quindi di rivolgersi direttamente a Sua Altezza. Ed ecco il magistrale resoconto della seconda udienza.

«Il giorno seguente mi presentai all'arcivescovado in uniforme, ciò che mi costrinse a fare più di una mezz'ora di anticamera, ciò che forse sarà stato un semplice caso, ma che mi fu di cattivo augurio» (25). Sua Altezza ha riconosciuto l'ufficiale, non porge la mano da baciare o stringere, e gli chiede «in cattivo francese» il motivo della visita; nonostante Gerloni gli si rivolga in spagnolo, domandando il suo assenso per la messa, il flemmatico Arcivescovo non demorde dalla propria determinazione. «Egli continuò in francese a spiegarmi le difficoltà che si opponevano alla mia domanda», è dunque evidente «che, o non voleva essere compreso per non darmi una evasiva risposta, oppure voleva mortificarmi parlando francese ad un ufficiale appartenente ad un corpo tedesco» (26).

Di fronte a tanta palese ostilità, Gerloni ha un sussulto di orgoglio, in tedesco gli chiede di consentire l'ingresso nella cattedrale ai suoi soldati, per ascoltare la messa domenicale. «Mi guardò alquanto sorpreso, mi sembrò perfino che un mal represso risolino gli sfiorasse le labbra e con un cenno di mano ed una melliflua crollatina di testa mi fece comprendere che l'udienza era finita» (27).

Comunque, pur senza formale consenso, ma anche «senza alcuna opposizione», i soldati austriaci ogni domenica entrano nella cattedrale per assistere al rito. Alla fine, «quando giunse alla capitale la banda del corpo, che suonava ottimamente, la messa così detta «*de los Austriacos*»,

(24) Per le motivazioni ufficiali della spedizione militare francese, vedi: M. CHEVALIER, *Il Messico*, Milano, Messaggerie Pontremolesi, 1989. È l'anastatica del VI volume della «Collana di Storie e Memorie Contemporanee» diretta da Cesare Cantù, pubblicato a Milano nel 1864 da Corona e Caima Editori.

(25) GERLONI, *Ibidem*, p. 84.

(26) GERLONI, *Ibidem*, p. 84.

(27) GERLONI, *Ibidem*, p. 85.

degli Austriaci, era la più frequentata, tanto che i devoti non capivano nella chiesa ed un lungo stuolo di gente si estendeva oltre le porte» (28).

Il nostro pensiero corre ai Boemi e Croati, messi «a far da pali» nella vigna italiana, che in Sant'Ambrogio di Milano, «Davanti a Dio diritti come fusi», ascoltano la messa nell'ottobre del 1846. Più di un messicano avrà provato, in quel momento, lo stesso turbamento espresso così mirabilmente dal Poeta toscano:

Ma in quella che si appresta il sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di subita dolcezza mi percuote
Su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
Come di voce che si raccomanda,
D'una gente che geme in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti (29).

Gerloni ammette, onestamente, che il silenzio di «quell'astuto prelato» mirava a evitare ulteriori attriti con i Francesi, cui ad analoga richiesta aveva opposto un netto rifiuto; ma non sfugge al suo occhio attento un altro aspetto della società messicana. «Nelle pubbliche vie, riunioni, passeggi od altri luoghi di convegno io vidi raramente dei sacerdoti, così che suppongo vestissero abito borghese od almeno non avessero un abito che li distinguesse particolarmente come succede in Europa nei paesi cattolici» (30).

Dopo alcune sue osservazioni sulle misere condizioni delle chiese, «abbandonate, smantellate e semidistrutte e serventi solo da caserme per le truppe vaganti o da rifugi nella stagione delle piogge» è interrotta la trascrizione del manoscritto. Corsini suntegge così la restante parte: «*Il capitolo prosegue poi con altre pagine nelle quali il Gerloni si diletta nella descrizione del miscuglio di religioni e miti e superstizioni che la cristianizzazione del Messico dall'epoca dei primi conquistatori non era valsa ad estirpare dalla popolazione indigena e aveva anzi accresciuto con il nuovo fattore del cattolicesimo*». Accenna, di seguito, alla «cura d'anime» affidata ai *santeros* e ai «*rituali semiselvaggi*» del «*popolo minuto indigeno*», e ricorda che Gerloni, il primo aprile 1866, si reca a Thalmanalco per assistere alla Pasqua indigena, ma scrive che «*quello che vide e*

(28) GERLONI, *Ibidem*, p. 85.

(29) G. GIUSTI, *Sant'Ambrogio (Ottobre 1846)*, in *Giusti. Tutte le opere*, Firenze, G. Barbèra Editore, 1968, p. 88.

(30) GERLONI, *Ibidem*, p. 85.

che descrisse con una stringata crudezza pari alla crudeltà del rito [...] lo tralasciamo» ⁽³¹⁾.

Possiamo dire che ci dispiace?

BANDITI

Benché osteggiato da Thun Hohenstein, a capo del Corpo austro-belga, Gerloni assume il comando temporaneo del 1° squadrone della Gendarmeria Imperiale, formato da volontari messicani, austriaci, francesi e belgi, scelti tra i ranghi dei graduati. La cronaca, per argomento e per tono narrativo, si fa appassionante. Ricorriamo in genere all'espressione «aspetti romanzeschi» per definire situazioni che sfuggono alla *routine* della quotidianità, e nel tessere paragoni, specie in campo artistico e letterario, c'è sempre un Maestro da citare, quale modello di ispirazione o di comparazione. Ma nel caso di Gerloni è la sua vita a esser stata ben più intrigante di un romanzo, perciò anziché indicare possibili suoi creditori, Dumas *père* e altri, cerchiamo eventuali suoi debitori.

Tra questi ultimi lo sono, senz'altro, i soggettisti, sceneggiatori e registi di *film* avventurosi, come *Vera Cruz* di Robert Aldrich e *Sierra Charriba* di Sam Peckinpah, ricordando i due più noti, con i loro infidi diplomatici francesi, inflessibili ufficiali tedeschi, perfide avventuriere, generosi *gringos* (Gary Cooper, Burt Lancaster, Charlton Heston), spietati lancieri francesi, *guerrilleros* juaristi, *bandoleros* brutali, *peones* angariati; e in fuga su piste assolate e deserte le carrozze, nei cui doppi fondi sono celati carichi d'oro sottratti al governo. Del pari è altrettanto ovvio che il pensiero corra a *Stage to Lordsburg*, il racconto di Ernest Haycox da cui John Ford trasse il suo *Ombre rosse* (*Stagecoach*); come dimenticare quella diligenza e le tante altre che la seguirono?

Vediamo una di queste in partenza da México: «Su lo *pescante* imperiale stava solo il *cochero* – cocchiere che aveva mestieri di tutta la sua forza per reggere nelle mani callose le pesantissime briglie di 6-8 muli, quasi selvagi, che dovevano trascinare con sufficiente rapidità la pesante vettura per pessimi camini e non di rado aprirsi un nuovo camino ove le acque ed altre cause atmosferiche lo avessero interrotto o sconvolto» ⁽³²⁾.

⁽³¹⁾ CORSINI-GERLONI, *Ibidem*, p. 86. Auspicando il recupero del manoscritto, consigliamo la lettura dei capitoli *La Chiesa*, pp. 28-31, e *Balli religiosi e profani*, pp. 31-34, in *La Ricerca dell'Oro*, citato. L'opera è nella Biblioteca Comunale di Trento; meriterebbe una riedizione.

⁽³²⁾ GERLONI, «*Memorie*», 1983, fasc. 2°, Parte III, p. 212.

Per evitare un altro genere di imprevisti i passeggeri «si armavano per bene, dagli sportelli si vedevano protendere le canne dei fucili, sull'impe-riale della vettura stava col cocchiere un viaggiatore bene armato ed at-tento e così progredivano incolumi il loro viaggio» (33).

A viaggiar disarmati era probabile che a «una svolta del cammino, all'orlo di un bosco, vicino ad un precipizio e perfino da qualche ca-succia sbuccava un gruppo di uomini coi vestiti più disparati, general-mente colla faccia coperta od almeno artificialmente annerita per non essere facilmente riconosciuti. Armati di cattivi fucili, e perfino di vec-chie armi a pietre focaie inservibili e di *machetes*, un coltellaccio a daga messicana [...], prendono di mira i passeggeri della prima vettu-ra gridando: *Alto!*» (34).

Il compito di render sicuro il percorso tra la capitale e Puebla è affidato al tenente Gerloni e ai suoi gendarmi; egli mette in atto «nuove tattiche» per reprimere il banditismo e consegue un primo risultato sor-prendendo, «in flagranza», dodici «predoni» che sono fucilati sul po-sto. Non sono state trascritte, da Corsini, le pagine nelle quali Gerloni narra, in dettaglio, i suoi piani operativi e l'episodio della cattura dei «predoni». Più tardi altri dieci cadono nelle maglie della rete tesa dal tenente e subiscono la stessa sorte. Tutto ciò è contenuto in una nota a piè pagina. Da soldato qual è, Gerloni applica la legge marziale del 3 ottobre 1865, che equipara tutti i belligeranti a banditi; non ha motivo di giustificare il proprio operato, comunque è perplesso, si pone inter-rogativi a cui non sa dare risposta. Quegli uomini, *mestizos*, *zambos*, *indios*, *criollos*, si battono disperatamente, non chiedono pietà, restano impassibili di fronte al plotone di esecuzione.

Sul volto nessun segno di turbamento: «sembrava che la vita non avesse per loro alcun valore. Morivano con una indifferenza sorpren-dente che avrebbe destata la più alta ammirazione se fossero state per-sone educate, morenti per una causa sentita, ma in quelle genti se non abrutтите almeno ingolfate nel vizio destava la più profonda compassio-ne. Se fossero stati risparmiati e graziati, non avrebbero compreso il perché lo si faceva ed il giorno seguente sarebbero ritornati alla mac-chia» (35).

(33) GERLONI, *Ibidem*, p. 211.

(34) GERLONI, *Ibidem*, p. 212.

(35) GERLONI, *Ibidem*, p. 217. Consueto, in Messico, l'utilizzo del plotone di esecuzi-one per dirimere anche questioni politiche, prima e dopo il *Segundo Imperio*. A chi volesse tacciare Gerloni di brutalità, o peggio di razzismo, suggeriamo per questioni simili italiane: E. BETTINI, *Rapporto sui fatti di Bronte del 1860*, Palermo, Sellerio,

Del soldato che scrive ammiriamo l'assenza di toni burbanzosi, non ravvisiamo millanteria nelle «*Memorie*», contraddistinte invece da spirito di osservazione e da essenzialità del racconto, che le rendono, a parer nostro, avvincenti e moderne. Osserviamo come riassume senza trionfalismi i risultati ottenuti, e soprattutto come si avvale di termini puntuali nel delineare la situazione. «Con il mezzo di lasciare senza scorta le diligenze e mettermi in agguato nei luoghi più comuni di aggressioni e fare tosto giustizia sommaria ottenni che queste divennero assai rare e le vetture potevano fare il loro tragitto con relativa sicurezza» ⁽³⁶⁾.

Quel «relativa» è un gioiello di onestà intellettuale e, soprattutto, umana.

L'IMPERATRICE

Non solo di malfattori scrive Gerloni, egli riflette sull'ostilità fra Austriaci e Francesi, evidenzia il pessimo rapporto intercorrente tra il generale Thun Hohenstein e il maresciallo Bazaine, sottolinea la «mancanza di armonia» nell'Armata, constata l'incomprensione di cui è oggetto l'Imperatore, ricorda la tenacia e il coraggio dell'Imperatrice. Eccolo mentre organizza il servizio occulto di sorveglianza e di protezione per l'Imperatrice, che si reca nel villaggio di San Pablo, in visita alla scuola femminile da lei istituita.

Pecchiamo, forse, di parzialità esprimendo il nostro giudizio, ma il resoconto di Gerloni è straordinario: illumina il clima di incertezza e di malanimo, di insicurezza e di reciproca diffidenza che, ai vertici, sta minando implacabilmente le possibilità di sopravvivenza dell'Impero. Mille paure e mille cautele sovrintendono all'organizzazione della visita; il Ministro dell'Interno, S.E. Juan de Dios De La Peza, è assai preoccupato. Il generale O'Horan, prefetto di Tlalpam da cui dipende San Pablo, è passato dal partito liberale a quello conservatore, è stato implicato in un *pronunciamento*, ma eliminando i propri complici è sfuggito ai rigori della legge, forse ha l'intenzione di rapire la Sovrana e consegnarla agli juaristi. È necessario prestare ogni attenzione, agire con diplomazia, procedere con riguardo ... Il generale è assai permaloso, non bisogna inimicarselo. D'altro canto è praticamente impossibile dissua-

1985; A. GHIRELLI, *L'eccidio di Fantina*, Palermo, Sellerio, 1986; A. LUCARELLI, *Il brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Longanesi, 1982; J. BORTÈS, *La mia vita tra i briganti*, Manduria, Pietro Lacaita Editore, 1998.

⁽³⁶⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 217.

dere Sua Maestà; i Sovrani, incalza De La Peza, vengono dall'Europa, non conoscono il Paese, non immaginano la mutevolezza di comportamento in certi «individui».

È una situazione molto pericolosa, ma viene abilmente risolta: Gerloni e trenta fidatissimi gendarmi, in abiti civili, si insediano nel villaggio «frammisti al popolino curioso», mentre una quarantina, in uniforme, si attesta a due miglia da San Pablo, pronta ad accorrere, «a briglia sciolta», ai primi spari. Fortunatamente è solo un vivace scoppietto di *cobetes*, «piccoli razzi da accendere e sparare a mano ed indispensabili ad ogni festa messicana», che accoglie l'Imperatrice al suo arrivo. Gerloni, acuto osservatore, nota che i muli di traino sono «bardati alla messicana», il cocchiere e lo staffiere indossano il «costume messicano»; non ha prestato attenzione al «costume» di Sua Maestà, ma ricorda «un grande ventaglio»; attorno alla carrozza la scorta di dodici cavalieri è «più guardia d'onore che di difesa». A Corte, aggiunge, «si faceva tutto il possibile per evitare tutto quanto sapesse di forestieri»: e queste non sono noterelle di costume, ma attente riflessioni sugli sforzi della Coppia imperiale per divenire effettivamente un tutt'uno con il Paese, dismettendo anche la rigida etichetta formale delle Corti europee. E annota, diligentemente, come intercorra una «enorme differenza di forme fra una corte europea ed americana, quanto fasto e sperpero nell'una e quanta semplicità nell'altra» ⁽³⁷⁾.

La gente di San Pablo acclama festante la giovane Sovrana, che contraccambia il «tributo naturale al grande suo spirito ed alle imponenti forme e beltà» con amabili sorrisi. Saluta «a destra e a sinistra gli astanti» muovendo il ventaglio con grazia ed eleganza, similmente alle dame di México quando incedono sull'*alameda* al braccio dei loro cavalieri, nelle prime ore ventilate della sera. Fra pochi mesi anche nelle vie di San Pablo, come a México, quella stessa gente, sull'aria della *Paloma*, canterà:

Adiós, Mamá Carlota,
Adiós, mi tierno amor,
Se fueron los Franceses,
Se va el Emperador.

«Il cocchio che procedeva al passo fra le due file di soldati, poco abituati a presentazioni d'onore e quindi quasi troppo indifferenti, si fermò di fronte alla porta della scuola, il generale D'Horan [O'Horan]

⁽³⁷⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 222.

seguito da alcuni ufficiali e dall'*alcalde*, borgomastro del paese, si appressò allo sportello, lo aperse e baciò la mano che l'Imperatrice aveva allungata, per appoggiarsi quale sostegno a quella del generale. Ella uscì dal cocchio con molta disinvoltura ed agilità, vennero scambiate le consuete parole di omaggio da una parte, di soddisfazione e di gratitudine dall'altra ma con spigliatezza repubblicana, più che con etichetta monarchica»⁽³⁸⁾.

L'Imperatrice è ritornata a México; solamente ora l'apprensivo De La Peza, soddisfatto e sereno, esclama: «*Dios sea alabado luego que todo salió a bien*»⁽³⁹⁾.

I punti sospensivi del testo, qui non seguiti da note a piè pagina, ci fanno sperare che si tratti solo di vocaboli omissi, non di interi passi forse influenti sul piano storico, ma essenziali per godere appieno della *vis* narrativa di Francesco Gerloni.

A POCHI CHILOMETRI DA RÍO FRÍO

La mancata trascrizione di passi dalle «*Memorie*» l'abbiamo subita stoicamente, consolandoci in parte leggendo le note, ma nel settimo capitolo gli incisi, che accendevano il nostro interesse frustrandolo all'istante, ci hanno accasciati; proviamo a spiegarne le ragioni. Molto allettante è il titolo con il quale si presenta: *Cattura degli aggressori della missione belga e procedure messicane*, che prelude a sparatorie, inseguimenti, clangore di sciabole, agguati, cavalcate selvagge ... In breve: sangue, sudore e polvere; ma gli «*ampi tagli*» cui è stato sottoposto il testo, ne hanno scemato l'originale irruenza. E il lettore per ricrearne l'*epos* deve, quindi, giocare di fantasia. Il poco «risparmiato» del manoscritto ci permette di assaporare il gusto dell'avventura, essendo salvo almeno il clima che ne compenetra la narrazione.

Maggio 1866; Gerloni con il 2° squadrone è acquartierato nel villaggio di Venta de Cordoba, a pochi chilometri da Río Frío dove sostano le diligenze e le carovane che portano merci da Veracruz. È stata una scelta tattica: meglio Venta de Cordoba anziché Río Frío dove c'è un via vai ininterrotto di mercanti, viaggiatori europei, carovanieri, soldati in marcia di trasferimento, *indios*, mulattieri, faccendieri di ogni risma, corrieri diplomatici, loschi avventurieri, spie dei guerriglieri, *campesinos*. Là,

⁽³⁸⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 222.

⁽³⁹⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 223.

scrive Gerloni, «io sarei stato osservato ad ogni mio passo, mentre io doveva essere dovunque ed in nessun luogo fisso!».

È con simpatia, senza sdolcinatezza, che ritrae Pablo Aguitar, *mestizo* dodicenne, «fiero nel suo uniforme di piccolo gendarme», servitorello «affezionatissimo», vispo e intelligentissimo, che «montava da vero messicano il suo piccolo cavallo». A Gerloni il ragazzino è stato «ceduto» dalla madre per tre piastre, il che era consueto in Messico. «*In altri passi delle «Memorie» si ricorda che era costume abbastanza generalizzato fra le famiglie misere abbandonare i figli poco più che bambini non appena potessero affiancarsi a qualcuno per piccoli servizi in cambio del sostentamento*», leggiamo nella nota di Corsini, ma degli «*altri passi*» non c'è traccia ⁽⁴⁰⁾. Con Gerloni c'è anche l'attendente udinese Giuseppe Valt, «*più volte citato*» nelle «*Memorie*» anche con il cognome Walt, ma comunque nel testo curato da Corsini fa capolino, a titolo quasi nominativo, solo quattro volte: compare per l'ultima volta in una parte di rilievo. La caccia all'uomo che è il fulcro dell'episodio, ma anche un soggetto caro a tanti cineasti, ha in sé una tal perfetta struttura narrativa cinematografica, che ci sembra opportuno ricorrere proprio a quello specifico linguaggio, usando l'anglicismo *flashback*, anziché rievocazione, per accennare ai precedenti della vicenda. Comunque lo si voglia chiamare, ecco l'antefatto.

Leopoldo II Re del Belgio, succeduto al padre morto il 10 dicembre 1865, ha inviato in Messico cinque gentiluomini di Corte per annunciare, in forma solenne, la scomparsa di Leopoldo I e la propria ascesa al trono. Assolto l'incarico, la delegazione belga con una diligenza speciale è già sulla via del ritorno diretta a Veracruz. «Prima di raggiungere Río Frío, il 4 marzo, la vettura deve fare una lunga salita in una regione desertica in cui il sentiero ghiaioso è fiancheggiato da due folte siepi di vegetazione. Il barone d'Huart è appena uscito dalla diligenza mettendosi vicino al cochiere per prendere un po' d'aria e guardare il paesaggio, quando una ventina d'uomini spuntano dalla boscaglia e ordinano alla diligenza di fermarsi. Scoppiano dei colpi e d'Huart viene colpito» ⁽⁴¹⁾. Gli aggressori vengono respinti, due diplomatici sono stati feriti, Frédéric-

⁽⁴⁰⁾ CORSINI-GERLONI, *Ibidem*, con riferimento alla nota 19. Né migliori, in Europa, erano le condizioni dei giovinetti delle classi umili. Nonostante l'età, prestavano lavori usuranti nelle fabbriche e nelle miniere, servi nelle case, garzoni di bottega, pastori ... fra i più fortunati, ché gli altri mendicavano. Peggiora la sorte delle giovani.

⁽⁴¹⁾ Per la cronaca dell'episodio, vedi il capitolo «*Signor fratello mio*», pp. 152-164, in: M. KERCKVOORDE, *Carlotta del Belgio. Il tragico destino di un'imperatrice*, Milano, Mursia, 1993.

Victor barone d'Huart, raggiunto da una pallottola in piena fronte giace esanime sul terreno.

Il primo maggio 1866, a due mesi di distanza dall'assassinio del barone, «[Gerloni fu svegliato nel mattino, dopo una notte alquanto faticosa, e informato che v'era stata una rapina a mano armata contro un uomo ed una donna, spogliati dei loro beni e sottoposti a violenze fisiche. La caccia avventurosa ai due responsabili è descritta in alcune pagine colorite che si diffondono sui costumi locali, sul lavoro dei campi, sulla passiva omertà della gente comune e anche ... sul coraggio personale dello stesso Gerloni, che riuscì a catturare uno dei grassatori. Il giorno dopo la cattura e il trasferimento del prigioniero alla Prefettura di Calco si recò ivi] per fare al prefetto Don Mariano Rodríguez il rapporto sull'accaduto» (42).

È una penna superlativa quella di Gerloni, in grado di donare vita imperitura al prefetto Rodríguez, la cui immagine è archetipo dei tanti governatori, *alcaldes*, magistrati, riproposti pari pari in tanti romanzi, fumetti, telefilm e film del nostro tempo. «A prima vista aveva l'aspetto dell'uomo bonario per metà campagnolo e per meno della metà uomo della magistratura», pingue, ciarliero ma risoluto (43). Ne udiamo la voce chiocchia, lo vediamo gesticolare; ha ascoltato Gerloni e ora soggiunge laconicamente: «O, puede tener razón ... veramos»; sulle labbra un risolino sornione. Catturato il secondo grassatore riecco fra parentesi altri incisi, con i quali Corsini ci dice solamente che «[si possono immaginare]» e «[la procedura ed i mezzi]» cui sono sottoposti i due banditi, da parte di Gerloni e Don Mariano, per ottenere «la confessione se appartenessero alla banda che aveva manomessa la missione belga o ne sapessero alcunché» (44). Metodi indubbiamente assai persuasivi poiché «[finalmente i due confessarono]». Una ventina di giorni dopo, comunque, evadono dal carcere di San Pedro, per darsi di nuovo alla macchia.

È interessante che Gerloni ricordi come il giornale «L'Estafette» del 6 maggio, riportando i fatti, concludesse che l'aggressione ai diplomatici belgi « non aveva alcun colore politico», trattandosi, invece, di un'azione criminosa a scopo di rapina (45). Gerloni, meritatamente conquista ulteriore apprezzamento da parte delle Autorità, che da tempo ne hanno riconosciuto il valore e la lealtà, ed infatti, scrive, «ebbi un

(42) CORSINI-GERLONI, *Ibidem*, 224.

(43) GERLONI, *Ibidem*, p. 224.

(44) GERLONI, *Ibidem*, p. 225.

(45) Vedi: M. KERCKVOORDE, *Ibidem*, p. 156. Il «New York Herald» aveva cercato di attribuire agli juaristi l'aggressione, «nobilitandola», quale azione di rappresaglia. L'inchiesta governativa asserì trattarsi di banditismo.

decreto di lode dal Ministero della Guerra e credo che ciò abbia non poco influito alla mia nomina di capitano che avvenne poco dopo»⁽⁴⁶⁾.

CON UN GENTILISSIMO AGITAR DELLE DITA

Il calesse trainato da due cavalli bianchi, e seguito da una diligenza, si è fermato lungo la strada che conduce a Venta Nueva. I soldati messicani di scorta, quando hanno visto sopraggiungere giù per la china dei cavalieri a briglia sciolta, si sono disposti a schermo della vettura mettendo mano alle armi. Non hanno mandato alcuno di loro in avanscoperta, difettano di militare accortezza. I sopravvenienti a un gesto di chi li comanda rallentano il galoppo, passano al trotto, si arrestano; uno solo di essi, sotto il vigilante occhio dei messicani, si accosta al calesse e saluta militarmente gli occupanti, dichiarandosi al loro servizio: quel cavaliere è Francesco Gerloni.

Nel calesse dal mantice abbassato, in compagnia della signora Kuchavitch e del conte Charles de Bombelles, siede S.M.I. Carlotta Imperatrice del Messico.

È il 9 luglio 1866: l'Imperatrice sta intraprendendo quel viaggio che si rivelerà inutile e disperato sul piano politico, e tragico su quello personale, presso le Corti europee, confidando solo nella propria autorevolezza e tenacia per indurre Napoleone III, Francesco Giuseppe, Pio IX, a non far mancare il loro sostegno all'Impero; sa che ormai il Re del Belgio non intende più prestare soccorso alla causa imperiale, a Londra, si illude, c'è la cugina Vittoria ... Ma gli inglesi, e gli spagnoli, che dapprima avevano affiancato i francesi, dopo la conferenza di Orizaba del 15 aprile 1862 hanno definitivamente rinunciato a ogni iniziativa bellicosa nei confronti del Governo repubblicano del Messico, anche se ora al bando.

Carlotta è una giovane donna, ha ventisei anni, fiera, orgogliosa, pronta a battersi per quella Causa, che, prima di essere sua, è quella del Messico; il suo coraggio è quello di Maria Sofia, ultima Regina delle Due Sicilie⁽⁴⁷⁾. Le sue titolate «colleghe» europee trascorrono esistenze di aurea mediocrità, e se brillano ciò è conseguenza di nevrotici turba-

⁽⁴⁶⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 225.

⁽⁴⁷⁾ «No, cento volte no, preferisco una posizione che offra attività e doveri, anche difficoltà se volete, piuttosto che contemplare il mare fino all'età di settant'anni. Ecco che cosa ho lasciato, ecco che cosa ho ottenuto. Ora fate il bilancio e non vi stupite più del fatto che amo il Messico». Brano della lettera inviata da Carlotta a Denise d'Hulst, in: M. KERCKVOORDE, *op. cit.*, p. 172.

menti che le portano, irrequiete, a girovagare di Corte in Corte, o a rincorrere le allucinazioni di fantasie malate. Su Carlotta, su quegli eburnei omeri femminei, grava, pesante eredità, l'onore dei Sassonia-Coburgo-Gotha, degli Orleans, dei Borbone Napoli.

Corsini, introducendo l'ultima parte delle *«Memorie»*, scrive che esse *«conservano pure un qualche interesse storico, sia per la dettagliata narrazione dei fatti, sia per una molteplicità di osservazioni e giudizi sugli avvenimenti e sulle persone di primissimo piano, protagonisti e compare»* ⁽⁴⁸⁾. Aggiunge che *«Gerloni non ha dubbi od esitazioni a distinguere i buoni dai cattivi»*, nella sua *«galleria di personaggi»*. *«Influisce sul suo giudizio il principio di fedeltà a Massimiliano»*, che lo rende *«inidoneo a comprendere la ragnatela di interessi, utilità e convenienze della grande politica»*; ma è proprio ciò che noi apprezziamo in Gerloni ⁽⁴⁹⁾.

Ci sembra comunque più efficace il termine Lealtà, che meglio si coniuga con Onore.

A Francesco Gerloni bastano poche righe per eternare nella sua *«galleria»* il generale don Tomás Mejía, *«indiano puro sangue, vecchietto arzillo e gioviale, per quanto lo potesse essere un uomo della sua razza, ordinariamente taciturna e sospettosa»*; o il capitano Tindal, inesperto ventenne, *«promosso a quel grado per soddisfare il padre»* ⁽⁵⁰⁾. Scrive dell'Imperatore senza piaggeria, ricordandone il carattere, i modi, il *«sentire democratico»*: forse in Europa avrebbe potuto divenire un buon principe, ma troppo *«si illudeva sulle condizioni del paese»* di cui aveva accettato la corona. Prova *«una devota ammirazione per l'Imperatrice»*: ne ammira l'intuito politico, la fermezza, l'intelligenza, la grazia, il coraggio. Quella *«Donna di gran cuore»* egli l'ha vista sull'altopiano nel dicembre del 1865 mentre ritornava dallo Yucatán, accolta dagli indiani *mansos* e *bravos*, Ovaba, Metelmec, Visuro, Tletelate, Waarak-Nu, Otomé, accorsi per festeggiarla con offerte di fiori, canti, sventolio di fazzoletti. Sotto un *«sole potentissimo»* Sua Maestà, nel *«calesse aperto, sempre bella e maestosa nel suo semplicissimo abbigliamento, protetta da un largo parasole salutava a destra ed a manca sorridendo a quelle strane ovazioni certamente più sincere dei profondi inchini ed altisonanti proteste delle corti»* ⁽⁵¹⁾. L'ha poi rivista in un bel mattino

⁽⁴⁸⁾ CORSINI-GERLONI, *«Memorie»*, 1984, fasc. 4°, Parte IV e fine, p. 319.

⁽⁴⁹⁾ CORSINI-GERLONI, *Ibidem*, p. 320.

⁽⁵⁰⁾ Don Tomás Mejía aveva quarantacinque anni, dalle foto, agli occhi di un europeo, pare di età indecifrabile; il capitano Tindal era figlio del colonnello comandante la Gendarmeria Imperiale.

⁽⁵¹⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 326.

dell'aprile 1866 a San Pablo; oggi, 9 luglio, egli si trova nuovamente al cospetto della Sovrana, gli è stato ordinato con un messaggio cifrato di vigilare sulla sua sicurezza fino a Puente de Texmelucán. Gerloni racconta il pur breve viaggio con maestria, il cambio dei cavalli, lo scambio di osservazioni con il conte de Bombelles, gli accorgimenti cui ricorre per garantire l'incolumità degli illustri viaggiatori. Ora la strada corre «fra burroni e selve», è stata teatro di agguati, di scontri con i banditi, là è stato assassinato il barone d'Huart. La responsabilità è davvero grande; allora, scrive Gerloni, «io abbandonai il mio posto di battistrada ed a spron battuto mi avvanzi fra i burroni, battendo le scorciatoie. Attaccava il cavallo a qualche pianta per salire in cima a qualche masso dominante, studiando coll'occhio e coll'orecchio il terreno, mettendo in pratica quanto aveva imparato dagli indiani insuperabili nell'arte dell'investigazione, ai quali nulla sfugge e tutto parla»⁽⁵²⁾.

Occhi attenti hanno seguito i suoi movimenti: lo raggiunge un soldato messicano della scorta, è richiesto dai *Señores*. Conducendo il cavallo, «tutto in sudore e schiuma», per la briglia, si accosta al calesse; nessuna etichetta, Sua Maestà gli rivolge la parola, in spagnolo: perché affatica tanto quel povero animale? Il cammino è pericoloso, potrebbero esserci dei malfattori nascosti nella selva, in agguato, le risponde Gerloni. «*Yo quisiera verlos estos desdichados*», esclama l'Imperatrice; «che Dio guardi V.M. da simili incontri, pericolosi a tutti e doppiamente ad una signora», obietta, rispettosamente, Gerloni. «Essa non fece alcun segno di trovar giusta la osservazione, ma, solo traendo da busto una piccola e gentile rivoltella soggiunse: *Como señora no hay que temer, ya se lo que tengo que hacer*, quale signora non evvi a temere, già so quello che devo fare»⁽⁵³⁾.

È un'affermazione che lo lascia attonito e perplesso; non sa, in tutta coscienza, se ammirare quel «coraggio che confinava colla temerità», espresso, comunque, senza spavalderia, «oppure attribuirlo a capriccio di fervida fantasia». Sua Maestà gli chiede quanto disti ancora Río Frío, poi «fece un gentil segno di comiato con la mano aggiungendovi: *Muchas gracias Capitán*, tante grazie capitano»⁽⁵⁴⁾, e indubbiamente il «gentil segno di comiato» fu accompagnato da un'amabile sorriso.

Comunque, aggiunge Gerloni, se «attraverso l'uso di un caleidoscopio» l'Augusta Signora avesse visto tutto quanto era accaduto su quella via, senz'altro «avrebbe perduta la grande confidenza che aveva nella

⁽⁵²⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 329.

⁽⁵³⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 330.

⁽⁵⁴⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 330.

piccola rivoltella: o forse temuto di doverla adoperare»⁽⁵⁵⁾. Va rimarcato come l'Imperatrice rivolgendosi a un ufficiale austriaco parli in spagnolo!

Raggiunta la stazione di posta, e qui spicca la figura della signora Puissant albergatrice, dopo colazione riprende il viaggio, non prima che Gerloni ricordi la conversazione avuta con il conte de Bombelles, ineffabile e amabile diplomatico, mentre sorbiscono assieme una tazza di caffè. Sono particolari ininfluenti certo sul piano storico, ma esemplari per testimoniare come nel Nuovo Mondo fossero stati superati quei rigidi, anzi mummificati, formalismi europei.

«Il Conte, da consumato diplomatico parlò molto ma non disse nulla; però non mi sfuggì che il viaggio dell'Imperatrice non era né per l'una né per l'altra provincia dell'Impero ma niente meno che per ... l'Europa»⁽⁵⁶⁾.

Poco conta se risponda al vero l'intuizione di Gerloni, «vivido lampo nella notte più fitta», sui rapporti tesi con le corti europee, certo è che la sua ammirazione «per quella donna tanto energica e risoluta non aveva limiti», ed è altrettanto sincero quando afferma che «avrei desiderato essere potente per mostrarle a quanta devozione potessero giungere i di Lei sudditi»⁽⁵⁷⁾. Niente affatto insignificante, dunque, che de Bombelles nel calesse, alla presenza dell'Imperatrice, accenda un *puro*, fumandolo beatamente, e che il nostro capitano ne invidi la libertà.

Superate le «gole della *sierra* di Río Frío» il percorso è sicuro, «poco probabile» il rischio di aggressioni in terreno aperto; sulla via di San Martín-Puebla «i paeselli spesseggiavano»: si allenta la tensione, Gerloni trae un sospiro di sollievo.

«Era ridivenuto di ottimo umore, sconvolgeva con la mano la lunga criniera del mio buon cavallo, chiedendogli quasi perdono di averlo un po' bistrattato, ma l'intelligente Nelly pareva avesse compresa la situazione, si rifaceva pure della fatica sofferta, protendeva aguzzi gli orecchi, dimenava la testa ed il collo battendo il terreno colle zampe a qualche momentanea sosta, quasi per dirmi che non era esausto, ma che ambedue eravamo ancor pieni di vigore e pronti a combattere per la intrepida donna»⁽⁵⁸⁾. Ecco Puente de Texmelucán, ed ecco quel suo «buon amico e bravo ufficiale messicano» che era stato con lui a San Pablo, il tenente Romero, venire a dargli il cambio. Al tenente spetta il

⁽⁵⁵⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 331.

⁽⁵⁶⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 332.

⁽⁵⁷⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 332.

⁽⁵⁸⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 332.

compito di provvedere alla «scorta di persone altolocate» di cui non gli era stata comunicata l'identità. Solo ora gli viene rivelato chi sono quelle personalità; vede l'Imperatrice. Prevalde lo stupore sulla disciplina e il tenente Romero «proferì un accentuato *carramba*, per Bacco, *con tan poca escolta se atreviò Ud a passar la sierra*!»⁽⁵⁹⁾.

Riconosciamo di esser ripetitivi, certo, anche stucchevoli, ma Gerloni sa scrivere! Che siano, le sue, note appuntate sul taccuino mentre prendeva parte ai fatti, o pagine scritte anni e anni dopo, sono testimonianza di uno spirito giovanile, animoso, entusiasta. Se scritte, magari in età avanzata, ne provano la memoria ferrea, ma soprattutto l'animo vigoroso, chè a distanza di tempo sa ancora trasmettere emozioni, comunicare sensazioni, mentre racconta vicende doviziose di particolari, mai banali seppur apparentemente minuti.

È giunto il momento degli addii: si accomiata prima dal conte de Bombelles, poi «salutai militarmente S.M. che rispose al saluto con un gentilissimo agitar delle dita tutto proprio delle creole messicane e che io non dimenticherò mai»⁽⁶⁰⁾. Ci piace allora lasciarlo così, ritto in arcione, la destra al chepì, mentre il calesse, sollevando un turbinio di polvere, si allontana sparendo alla sua vista.

Ma egli, prosaicamente, non dimentica di raccontarci che rientrato a Venta de Cordoba, il suo presidio, dopo aver provveduto «alla pulizia dei cavalli», si getta vestito sulla paglia. Pablito si affretta a portargli «del riso bollito nell'acqua ed un pezzo di *cecina* carne salata ed affumicata», che però non mangia: «la stanchezza m'aveva tolto l'appetito». Sistema «le armi a portata della mano» e finalmente si concede il meritato riposo.

FECI SUONARE LA CARICA, IL DEGUELLO

Di ben «56 *facciate di fitta scrittura*» è l'ultimo capitolo delle «*Memorie*», ma del manoscritto Corsini ha «*omesso larghe parti, conservando per la pubblicazione solo quelle che narrando di avvenimenti militari, dello spostamento dei reparti dell'esercito messicano e di quelli austro-belgi e francesi, di questioni politiche, o parlando dell'uno e dell'altro dei personaggi in causa, hanno un qualche interesse storico di testimonianza diretta*»⁽⁶¹⁾. È, comunque, un'ampia e interessante selezione che testi-

⁽⁵⁹⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 333.

⁽⁶⁰⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 333.

⁽⁶¹⁾ CORSINI-GERLONI, *Ibidem*, p. 321.

monia, ulteriormente, non solo la versatilità del narratore, ma anche di come Gerloni, benché in precedenza definito dallo stesso Corsini «*inidoneo*» a cogliere le trame «*della grande politica*», sia in grado di comprendere le cause internazionali che portano, inevitabilmente, alla conclusione dell'«episodio» messicano. Rivolgendosi direttamente al «lettore», Gerloni scrive infatti che è «mestieri il sapere che il governo francese aveva ricevuto una nota dal governo degli Stati-Uniti d'America, che più o meno palesemente parteggiava per l'ex presidente Don Benito Juarez se non per la sua persona e pei suoi diritti, ma ben più perché vedeva di mal'occhio ai suoi confini la fondazione di un impero retto da principi e forze europee. Gli Stati-Uniti tenevano alla legge del presidente Monroe che diceva «L'America degli americani». Forse agognavano la conquista di questo splendido paese del quale non ha molto se ne erano appropriata una grande provincia, il Texas, che ora è provincia degli Stati-Uniti» (62).

Più oltre, narrando dello scontro nei pressi di San Lorenzo, ricorda che al sopraggiungere della notte, essendosi gli imperiali accampati «tranquilli» fidando che «raramente i messicani combattono di notte», sono invece sorpresi dall'incessante e preciso fuoco dei cannoni juaristi. Infatti «il nemico, valendosi di proiettori elettrici, probabilmente maneggiati da ufficiali degli Stati-Uniti, scoprivano il punto ove i nostri riparti stavano e tosto vi dirigevano l'artiglieria» (63). A tutto ciò, come se non bastasse «si aggiunse una pioggia dirotta, così che io mi posi a riparo sotto il ventre del mio buon cavallo Nelly, che sembrava fiero di essermi utile masticando alcune canne di zucchero per tutto cibo», scrive Gerloni (64). Al «fido attendente G. Valt, di Udine», ha affidato il proprio denaro e l'orologio, con la consegna «di portarsi a Trento presso i miei genitori» e di darli a loro, «nel caso molto probabile che io rimanessi in quella gola».

Questi umanissimi particolari rendono straordinaria la relazione degli eventi guerreschi, della cui attendibilità e veridicità ne abbiamo perfetto riscontro in *La battaglia di San Lorenzo e l'assedio di Messico di un testimonia oculare*, peraltro anonimo, che compare nel libro di zu Salm-

(62) GERLONI, *Ibidem*, p. 338. Sarebbe interessante appurare in qual modo siano pervenute ad Austin le lettere di Massimiliano a Carlotta, ora di proprietà del «Harry Ransom Humanities Research Center» dell'Università del Texas; vedi: *Mia cara, adorata Charlotte. Lettere 1856-1859 dell'Arciduca Massimiliano d'Asburgo alla moglie Carlotta del Belgio*, Trieste, Marino Bolaffio Editore, 1987.

(63) GERLONI, *Ibidem*, p. 347.

(64) GERLONI, *Ibidem*, p. 347.

Salm ⁽⁶⁵⁾. Marce serrate, battaglie all'arma bianca, grandinar di proiettili, assalti, ponti di legno sospesi sui *barrancos*, armi pesanti gettate nei burroni per sottrarle al nemico, soldati in rotta ... Il racconto è impetuoso, non ci sono artifici letterari, è la stessa materia che non consente dilazioni e Gerloni, in questo caso testimone e cronista, supera sè stesso; non concede tregua il suo scritto eppure ha l'accortezza di renderlo ancor più vibrante, presentando gli altri tanti protagonisti: dal dubbioso e incerto generale O'Horan al generalissimo Márquez, enigmatico, subdolo, di cui ricorda il soprannome *Leopardo* che ne attestava la brutalità. E con Gerloni e i suoi *Cazadores a caballo* ci sono il colonnello Mozo, che presto deserterà, l'amico Romero, gli ussari austriaci di Khevenhüller, i gendarmi di Wickenburg, i leali messicani, austriaci, belgi e francesi rimasti con l'Imperatore. A tal proposito di estremo interesse, come sottolinea Corsini, sono anche quelle pagine nelle quali è descritto lo scioglimento del Corpo Volontario austriaco, il ritiro delle forze francesi, la «generosità» dell'Imperatore ...

In Gerloni non ravvisiamo traccia alcuna di personalismo autoreferenziale; quando il 3 gennaio 1867, «alle 10 del mattino», incontra l'Imperatore, dice soltanto di aver ricevuto da Sua Maestà «delle felicitazioni e la promessa di essere promosso al grado di Maggiore nel reggimento dei Cacciatori a Cavallo» ⁽⁶⁶⁾. Dà spazio, invece, al racconto di quando a San Diego el Notario, per sfamare i propri soldati, ormai prostrati dall'inedia, egli, con due ufficiali e i rispettivi attendenti, fra essi Valt, si impossessarono «col favore delle tenebre e un buon laccio» di un bue. L'animale è trascinato via dalla «mandria dei bufali e buoi, che servivano al treno della munizione e dei carri da trasporto», e «condotto al bivacco, facendo sembianza di averlo preso in tutt'altro luogo» ⁽⁶⁷⁾. Ucciso e «messo a brani», rifocillerà i soldati. La sua non è stata una guasconata, sa bene di aver commesso un «reato», punibile con la fucilazione seduta stante, ma «non poteva staccare un riparto di truppa, per tentare la caccia di qualche grosso animale» ⁽⁶⁸⁾; l'episodio, apparentemente banale, è indice dell'estrema indigenza in cui giaceva ormai la truppa, della scarsità di provviste, ma anche della mancanza di foraggio per gli animali. E in situazione ancor più disperata si troveranno gli assediati in Querétaro, costretti a sostentarsi con poco *maíz*, e addirittura a macellare cavalli e muli per mangiare un po' di carne. Tragica poi la

⁽⁶⁵⁾ F. ZU SALM-SALM, citato, pp. 235-252.

⁽⁶⁶⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 336.

⁽⁶⁷⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 342.

⁽⁶⁸⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 343.

sorte degli abitanti di México che durante l'assedio saccheggeranno negozi e forni.

E sul campo di battaglia, fra le azioni di massa realisticamente descritte senza nulla concedere a virtuosismi letterari, Gerloni trova il modo di «farci vedere» il sergente Fava «di nazionalità italiano, uomo allegro e spensierato», che gli chiede «di voler guardare se nella schiena della sua casacca ci fosse qualche buco». Ha «un piccolo foro rotondo», al momento non si è accorto di esser stato ferito, ricorda però di aver sentito solo «un leggero buffetto al petto»; ora esclama: «Allora la è passata da banda a banda». La ferita non è grave, il buon Fava può respirare «largamente», e poco dopo, con «sorpresa e soddisfazione» dei commilitoni «finì col cantare a voce distesa: *La donna è mobile*»; gli rimarrà la cicatrice ⁽⁶⁹⁾.

Gerloni, alla testa dello squadrone, discende la china al galoppo, carica la fanteria nemica, il trombettiere suona il *deguello*, infuria la lotta, uomo contro uomo, risuona ora il *misericordia* per por fine alla strage ... Puebla è caduta nelle mani di Porfirio Díaz, il generale juarista, gli imperiali sono in rotta.

«Le giornate dal 10 al 13 aprile sono le più avventurose e drammatiche per il Gerloni. Ferito e fuggiasco, tradito, preso e nuovamente ferito, riuscito a fuggire fingendosi morto, racconta quei giorni e quelle ore in 23 facciate fitte delle sue 'Memorie' indulgendo nella narrazione sui particolari rocamboleschi e romantici. [...]», scrive Corsini, ma quei particolari, «*rocamboleschi e romantici*», non li ha trascritti ⁽⁷⁰⁾. Quindi ci rimane l'amarezza di ignorare lo scontro a Texcoco; di come Gerloni fu ferito alla nuca; del soccorso che gli presta, sollecita, Marcellina; del tradimento di Juan Ortiz che lo consegna al nemico; di come, benché nuovamente colpito al viso da un fendente, raggiunge, con l'aiuto di un indiano, México... E oltre all'amarezza in noi persiste un'invidia profonda nei confronti di chi ha potuto leggere anche quelle pagine.

Gerloni, ora, è in salvo nella capitale, pensa alla famiglia a Trento in attesa di sue notizie, e anche «ad altra persona a me carissima ...» ⁽⁷¹⁾. Lo soccorrono amici fedeli: Rafael Ortigas, Julio Delarbre, Teresina Rejna, la vecchia Estebanita. Sono pagine di intimità familiare, rasserenanti dopo tante tribolazioni, che accompagnano la sua convalescenza. Finalmente ristabilito, ai primi di maggio si presenta «al reggimento, ove da tutti fui accolto quale un risorto ed 8 giorni dopo uscii di nuovo

⁽⁶⁹⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 344.

⁽⁷⁰⁾ CORSINI-GERLONI, *Ibidem*, p. 349.

⁽⁷¹⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 349.

con uno squadrone a combattere»⁽⁷²⁾. Questa è l'ultima nota del soldato; l'uomo ringrazia l'amico Rafael, descrive la condizione degli studenti in medicina, e racconta di quei dottori che, specie se forestieri, «si presentavano al pubblico con gran lusso e titoli speciosi e davano consulti nei loro ambulatori per ore assai limitate, girando con grande sfarzo da un cliente all'altro ed intascando di molti quattrini, forse con limitatissime cognizioni ...»⁽⁷³⁾.

Si conclude così il manoscritto, nulla sappiamo dei fatti successivi, cioè l'assedio di México e il ritorno in Europa di Gerloni: dall'elenco delle lettere familiari, scrive Corsini, l'ultima porta la data di Salisburgo, 18 settembre 1867. Comunque è accertato, grazie al libro di zu Salm-Salm, che Francesco Gerloni faceva parte della colonna di prigionieri accampata a La Cañada, ove firmò il *Promemoria* in data 29 luglio 1867.

Nelle sale cinematografiche, ad entusiasmare gli spettatori di ogni età appassionati di film avventurosi, si proietta *Il mistero delle pagine perdute* (*National Treasure*) di Jon Turteltaub, dove un brillante scienziato, l'attore Nicholas Cage, seguendo l'indicazione di antiche carte, è alla caccia del tesoro. Non ci è consentito, ovviamente, di rivelare il finale, ma confidiamo che un valente studioso ne possa eguagliare la fortuna, riportando alla luce anche il manoscritto di Gerloni. Forse tra le carte del professor Corsini o tra quelle di Mario Gerloni, o dei de Negri de San Pietro, conservate in archivi privati o pubblici, o nel fondo sempre prezioso delle biblioteche trentine, potrebbe esser celato, magari nella sua interezza, quel tesoro letterario e storico.

Quest'anno ricorre il nonagesimo della scomparsa di Francesco Gerloni e, senza attendere un decennio per commemorarne il centenario, i suoi corregionali trentini potrebbero, meritatamente, ricordarne la figura, unitamente a quella dei suoi famigliari, a partir dal padre Girolamo volontario nelle armate napoleoniche, almeno con una giornata di studi⁽⁷⁴⁾.

Accomiatandoci dalle «*Memorie*», nulla avendovi colto di retorico, ce ne concediamo, noi, un guizzo.

⁽⁷²⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 351. Corsini indica quale data il 15 o 16 maggio 1867.

⁽⁷³⁾ GERLONI, *Ibidem*, p. 352.

⁽⁷⁴⁾ Umberto Corsini, nel suo eccellente saggio, ricorda gli scritti dei due fratelli di Gerloni. G. GERLONI, *Dal mio Zibaldone*, Trento, tip. Scotoni & Vitti, 1902; C. GERLONI, *Breve cenno intorno alla vita di Carlotta Gerloni nata De Negri di Montenegro*, Taranto, tip. Pasiello, 1881. Inoltre elenca i lavori scientifici di Francesco Gerloni e gli scritti per l'«Annuario della Società degli Alpinisti tridentini». Vedi: U. CORSINI, *Ibidem*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. LXI, 1982, fasc. 4°, rispettivamente p. 376 e p. 378, note 10, 11 e 13, pp. 378-379.

Francesco Gerloni controlla l'allacciatura degli alamari, stringe il soggolo del chepì (poco prima Valt ha lucidato i suoi stivali); infila i guanti di capretto e, agilmente, monta in sella a Nelly. Raggiunge la testa dello squadrone e sguaina la sciabola; tutt'attorno allora un tintinnio metallico; fremono i cavalli, con gli zoccoli battono il terreno, si alzano eccitati nitriti. Lungo la china di San Diego el Notario avanzano al trotto i *Cazadores*, echeggia lacerante il *deguello*; scintilla l'acciaio delle lame che fendono l'aria. Ferma nel pugno si protende la sciabola di Gerloni, dal petto dei suoi Cacciatori, messicani, austriaci, belgi, francesi, all'unisono si alza un grido:

«*Viva el Emperador, a la carga, muchachos!*»

